

Dinamiche familiari e comportamenti a rischio dei figli, maschi e femmine, nella migrazione

di

Isam Idris

Isam Idris

Psicologo, psicoterapeuta, antropologo. Co-terapeuta presso il Servizio di psicopatologia del bambino e dell'adolescente dell'Ospedale Avicenne di Bobigny – Università di Paris XIII, diretto dalla Prof.ssa M.R. Moro. Docente per il Diploma universitario di clinica transculturale presso l'Università di Paris XIII.

Pour citer cet article:

Isam Idris, *Dinamiche familiari e comportamenti a rischio dei figli, maschi e femmine, nella migrazione*, in: «Quaderno di formazione alla clinica transculturale», Comune di Milano e Cooperativa Sociale Crinali onlus, settembre 2006, pp. 139-162, tradotto in italiano e pubblicato sul sito con l'accordo dell'autore

Le difficoltà, quelle che vengono definite comportamenti a rischio, provengono proprio dalla sforzo di articolare gli imperativi della cultura di origine, trasmessa dai genitori nella migrazione, e le logiche delle istituzioni delle società ospitanti, laddove i figli, appunto, devono crescere. Ed è proprio in questo passaggio, dal qui all'altrove e viceversa, che riscontriamo la difficoltà di articolazione tra valori simbolici della cultura di origine e gli imperativi della società ospitante, soprattutto nel periodo adolescenziale, quando i ragazzi sono occupati nella costruzione dell'identità. È un processo che talora li mette di fronte a comportamenti a rischio e a scelte che si rivelano molto complicate. La psicopatologia porta al passaggio all'atto delittuoso.

Oggi in Europa è molto difficile definire il concetto di "famiglia", in Francia sono state recensite trentaquattro forme diverse di famiglia, quindi una realtà ricca, dinamica e le istituzioni non riescono più a seguirne l'evoluzione, la conformazione; ogni famiglia sviluppa dei comportamenti a parte, il ruolo di ciò che è arbitrario diventa sempre più evidente. La trentacinquesima forma familiare probabilmente apparirà molto presto quando si legalizzerà, per esempio, l'adozione per le coppie omosessuali. Come professionisti vedremo che tipo di rapporti familiari ci potranno essere tra genitori dello stesso sesso, con tutte le novità, le forme di interazione, le difficoltà e i disturbi. Si definirà un nuovo concetto di "genitore"; il termine che si utilizza adesso non sarà forse appropriato allora.

L'essenziale è che, in quanto professionisti, non si dia un giudizio morale su cose che non si sono ancora viste, anche se ovviamente da un punto di vista personale ciascuno è libero di pensare ciò che vuole.

Ritorno quindi sul concetto di famiglia nelle diverse culture. Qui in Europa se ci sono due persone con un bambino si ha una famiglia, ma in certe culture non è così! Nel Maghreb, per esempio, non si può parlare di famiglia se non ci sono un certo numero di bambini; una coppia con un solo figlio è considerata una famiglia in divenire; il termine famiglia può essere considerato come pertinente e applicabile solo a partire dal terzo figlio.

Questo ci dà la definizione di famiglia come un'unità esistenziale minima in cui il numero dei figli è superiore a quello dei genitori. La famiglia ideale è formata dai due genitori più sette figli, e la famiglia perfetta è di nove figli. In genere quando si è genitore di nove figli si è una piccola divinità, per cui il gruppo, l'etnia, il villaggio tengono molto in considerazione questi genitori che vengono messi su un vero e proprio piedistallo, perché l'organizzazione familiare, in questo caso, corrisponde più o meno al mito fondatore della cultura. In molte culture infatti si dice che agli inizi c'era l'uno, l'unico, il primo uomo (se ci si riferisce alla Bibbia potrebbe essere Adamo, o Urobà per le etnie Sonninkè) che venne clonato. Un'idea della clonazione culturale, non certo tecnica, ma perfetta, mentre nella modernità tecnica la clonazione è imperfetta: la clonazione tecnica può solo dare una copia conforme all'originale, mentre nel mito la clonazione perfetta dava luogo all'altro.

Quindi, se ci riferiamo ad Adamo, Eva sarà il primo clone del mondo; due che si assomigliano e che non si assomigliano contemporaneamente, che si trovano di fronte a un imperativo di complementarità, ed entrambi non possono più essere clonati. A questo punto l'unica possibilità di riproduzione arriva dall'incontro dei due, vietato però nello spazio in cui si trovano; ma si uniscono lo stesso e trasgrediscono. A partire da quel momento sono inviati sulla terra; e questo è valido per tante culture. Siamo quindi tutti degli immigrati, la nostra patria sta nell'altrove e un giorno ciascuno di noi ritornerà da dove viene.

Per vivere sulla terra gli esseri umani hanno subito una trasformazione, innanzitutto perché hanno trasgredito, e poi per potersi adattare all'ambiente nuovo. All'epoca non avevano gli orifizi perché il corpo era perfetto, in quanto ci si trovava nello spazio della perfezione. Quindi per venire sulla terra l'uomo è stato dotato di nove orifizi, mentre la donna di dodici, aggiungendo la vagina e le mammelle.

Arrivare alla perfezione sulla terra è possibile solo in modo simbolico, tramite la procreazione; per cui ogni volta che un uomo ha nove figli, ha colmato simbolicamente gli orifizi, ritrovando la perfezione del passato, come se non avesse mai trasgredito, garantendosi il posto in Paradiso, vicino a Dio. Proprio per questo motivo svolgere il ruolo genitoriale permette di essere considerati persone sagge. La nozione della famiglia perfetta va di pari passo con la considerazione per i genitori: la società riconosce un posto importante alle persone che hanno partecipato all'arricchimento dell'umanità e al rimborso del debito simbolico. I figli beneficiano del prestigio che la società accorda ai genitori.

Questo mito fondatore è sempre vivo nelle persone che migrano dalla propria cultura di origine verso la cultura occidentale. Nonostante ciò nell'incontro con la civiltà occidentale c'è un adattamento da parte delle famiglie migranti che ha portato alla diminuzione dei figli, pur continuando a pensare che per la stabilità familiare in Africa, in Maghreb o altrove, sia importante averne un gran numero. Questo lo si riscontra in particolare quando si hanno situazioni cliniche: da un punto di vista fantasmatico le istituzioni si interessano molto più ai figli e meno ai genitori, perché la società effettivamente è organizzata senza di loro. Mentre i figli nati in un contesto migratorio, proprio per la loro stessa nascita, acquisiscono un posto nella società, che appunto i genitori non hanno.

È un discorso che svilupperò più avanti quando vi parlerò della tossicofilia e del passaggio in prigione dei figli di migranti.

Soprattutto in adolescenza bisogna essere prudenti, non si potrà dire che un ragazzo è un tossicodipendente e tanto meno un alcolizzato, perché l'alcolismo presume una situazione di dipendenza per un periodo prolungato. Questa enorme evoluzione dei comportamenti ci obbliga ad affinare i nostri concetti clinici.

Ritorno quindi al concetto di famiglia, che sia quella minima, ideale o perfetta, per cercare di vedere come si organizza, come i figli interagiscono; perché ogni figlio ha un suo posto, un suo ruolo e una sua funzione. La funzione deriva dal posto e dal ruolo. In una coppia il primo figlio è quello che viene definito il “trasformatore”, quello che muterà l’uomo e la donna in genitori. Questo riguarderà contemporaneamente la trasformazione della loro alleanza in un legame definitivo, perché una volta diventati genitori non si può più tornare indietro.

Il secondo figlio ha un ruolo molto difficile. Dipende dalle culture, a volte lo chiamano il “rompiballe” proprio perché darà fastidio ai genitori spingendoli a partorire il terzo figlio, così la famiglia diventerà la famiglia minima. E questa famiglia può migrare. Quando si esamina la storia migratoria dei genitori è importante vedere quando l’atto migratorio si è svolto nella storia familiare. Il quarto figlio svolge la stessa funzione del secondo, anche lui è un “rompiballe” e farà in modo che la famiglia diventi una famiglia ideale giungendo al quinto figlio. Se ci sarà il sesto figlio anche questo sarà un figlio “fastidioso”, e spingerà a sua volta i genitori verso il settimo figlio. E così via.

Se vediamo la situazione in questo modo, ci accorgiamo che tutti i figli pari, il secondo, il quarto, il sesto e l’ottavo, obbligano a un movimento, sono all’origine di tutta la dinamica familiare. Le diverse culture per evitare che non infastiscano i genitori più di tanto, hanno inventato quelle che si chiamano le tradizioni di “circolazione dei figli”, cioè i figli pari circolano. Questi figli non svolgono un ruolo all’interno della famiglia, ma all’esterno di essa; la loro funzione è quella di stabilizzare altre coppie, famiglie che da sole non ci riescono.

Immaginatevi, per esempio, due fratelli di cui uno ha quattro figli e l’altro non ne ha perché è sterile. Per evitare il riprodursi del mito fondatore, perché la dualità ricorda il primo uomo, la prima donna e la loro trasgressione, il secondo o il quarto figlio verranno dati alla famiglia del fratello. Quindi, entrambe le famiglie si stabilizzeranno su un numero dispari, raggiungendo una situazione di pace, attraverso il meccanismo della “circolazione dei figli”. Il bambino rimarrà sempre figlio dei genitori naturali, ma alla fine avrà due padri e due madri.

In genere, quando in una famiglia c’è un figlio che manifesta disturbi, difficoltà, una malattia, comportamenti a rischio, non ci si occuperà direttamente di lui, lo si lascerà tranquillo, si farà circolare, invece, quello che sta bene. Si pensa infatti che aggiungere sofferenza a questo bambino, allontanandolo o intervenendo su di lui in qualche modo, sia una cosa negativa che finirà per farlo crollare definitivamente. È una logica paradossale rispetto a quello che facciamo qui in Europa. Partendo da ciò cercheremo di vedere come si svolgono le cose quando ci si trova nel processo migratorio e come i genitori si trovino a dover affrontare situazioni molto complicate quando non sono nella loro cultura di origine. Si trovano in una situazione di novità e, per gestirla, ci vorranno nuovi dispositivi, nel tentativo di capire e dare un senso, per associare la cultura di qui a quella dell’altrove, affinché il figlio possa beneficiarne in modo duplice e non soffrire, invece, per il reciproco annullamento di entrambe.

Intervento

Volevo chiedere se il discorso della circolarità è valido per tutte le culture.

Isam Idris

È una cosa che riguarda molte culture, per esempio anche l’America Latina. Il problema è che in questi ultimi anni c’è stata una *de-regulation* e si è osservato che la circolazione dei figli regolata e culturalmente inquadrata è diventata, nelle grandi città, qualcosa di spaventoso, che ha creato quelli che vengono chiamati i “figli della strada”.

Questo mostra come un sistema che funzionava fin dall'antichità sia stato sregolato e non funzioni più come prima. Quando non si riesce a trovare qualcosa che leghi le aspirazioni istituzionali a quelle culturali, si giunge a fenomeni di questo tipo. E purtroppo tutte le soluzioni che sono state proposte per occuparsi dei "figli della strada", non hanno portato i risultati sperati.

È proprio la difficoltà di non trovare continuità nella discontinuità, che espone i figli a una situazione caotica. Qualsiasi bambino che non si trovi in un ambito contenente è obbligato a diventare contemporaneamente figlio, genitore, e così via. Sono bambini portatori di una sofferenza indicibile. Si cerca di capire quale sia il loro percorso, come crescono, se sono recuperabili, perché si sa benissimo di cosa sono capaci quando ci si serve di loro come bambini-soldati. È questo uno dei pericoli del non incontro tra le culture.

Lo stesso fenomeno dei "figli della strada" lo si riscontra anche qui in proporzioni e forma diverse; mi riferisco ai bambini che troviamo in prigione o nei reparti di psichiatria.

La circolazione dei figli è un tratto comune a molte culture, e ognuna la utilizza a modo suo, partendo però dallo stesso principio. Per esempio: i *Kabil* danno il bambino alla famiglia paterna, presso i Tuareg, invece, lo si consegna alla famiglia materna, e i Masai fanno circolare i figli dalla suocera. La logica è la stessa, ma viene articolata in maniera diversa a seconda delle culture.

Intervento

Volevo avere un chiarimento sulla circolazione dei figli che si trovano, quindi, ad avere due padri e due madri.

Isam Idris

Un secondo, un quarto, un sesto figlio, tramite un atto culturale ritualizzato, possono essere dati a un'altra famiglia, il bambino trasloca quindi definitivamente nella nuova famiglia ma rimane figlio o figlia dei suoi genitori naturali. Improvvisamente si trova ad avere i genitori naturali e i genitori adottivi, quindi, due padri e due madri. Motivo per cui se uno di questi molteplici genitori dovesse scomparire il bambino non si ritroverebbe a dover far fronte a un vuoto; certo verrà in qualche modo influenzato dalla perdita dei genitori, ma la cultura cerca di ridurre il rischio che possa pensare che l'unica soluzione sia quella di raggiungerli nella morte. Si potrà lavorare con quelli che sono rimasti su questo lutto per inscrivere i genitori nell'invisibile. È un modo di ridurre i comportamenti a rischio, una modalità gruppale per impedire alla persona di pensare che la scomparsa della madre, del figlio, della figlia, della moglie, abbia come unica soluzione il ricongiungimento con la persona nella morte. Anzi, insieme ai vivi la persona può elaborare il lutto e inscrivere il deceduto negli invisibili, separando il mondo dei vivi da quello dei morti.

Intervento

Se un bambino nasce morto, per esempio il secondo figlio, il quarto figlio occupa il terzo o il quarto posto? Lo chiedo per via di una donna senegalese che sto seguendo.

Isam Idris

In arabo è molto difficile tradurre il concetto del morto-nato, perché è morto ma è nato, a meno che non si rimanga sulla prima parte, cioè "morto": non si può morire se non si è vivi. Il concetto di morte è molto complesso a seconda delle lingue. Qualsiasi persona che abbia figli non può più morire ma decede; quando si diventa genitori non si può più morire ed è assicurato il passaggio da una generazione all'altra. La morte è scongiurata, la persona continua nell'altro, perché ha immesso la vita nella generazione successiva ed è diventata libera e adulta.

Per tornare a quello che diceva lei, la vita, in questo senso, comincia dalla fecondazione; anche in caso di aborto spontaneo si tratta di un bambino, e deve essere contato in quanto tale. Che il feto giunga alla nascita, o che si fermi prima, è comunque, come dicono loro, un “ventre”, una “pancia” e deve essere contato. Quindi ogni bambino ha il suo posto; il ruolo del secondo, quarto, sesto, è quello di spingere al nuovo, generare una dinamica. Per questa trasformazione ci devono essere regole chiare, fondamentali, che nessuno può trasgredire. E da questa piccola organizzazione familiare si è passati alla famiglia allargata, alla tribù, all’etnia, e così di seguito.

La gestione delle questioni famigliari, delle questioni tribali, etniche, societarie è affidata a persone che hanno un posto e un ruolo particolare; quando si affida il compito a una persona che non detiene né il ruolo né il posto, succede ciò che viene chiamato “sviamento di fondi culturali”, “sottrazione di fondi culturali”, cioè del capitale simbolico di cui ogni famiglia, ogni gruppo è fiero, orgoglioso. In questa logica quando le famiglie si trovano in un ambito migratorio, le cose diventano più complicate perché spesso i migranti, e mi riferisco alle generazioni degli anni Sessanta-Settanta, arrivano e rimangono da soli per parecchi anni, subendo una metamorfosi. Le famiglie rimaste al paese di origine, a causa dell’assenza del padre, sviluppano quella che viene chiamata la “strategia dell’assente” per non lasciare questo posto vuoto e affinché la vita possa continuare anche in sua assenza. Se questa situazione dura a lungo, la famiglia rischia di diventare autonoma su parametri che i padri, nel loro processo migratorio ignorano completamente. E quando il padre ritorna per le vacanze scopre i suoi famigliari utilizzare logiche e meccanismi a lui stesso estranei. Questo cambiamento lo rende più fragile, spesso tornerà a rifugiarsi nella migrazione, trovandosi doppiamente fragilizzato a livello di famiglia d’origine e a causa della precarietà, dell’isolamento, della solitudine, dell’esilio.

Se si fa venire la famiglia qui, soprattutto quando ci sono figli nati nel paese di origine, questi ultimi scoprono in realtà un padre che non è quello che si erano immaginati e di cui si era loro parlato. I figli, soprattutto verso i sei e i tredici anni, nonostante non conoscano la lingua e la logica del paese ospitante, prenderanno su di loro il ruolo del padre che soffre a causa dell’esilio (ma mai quello della madre); un compito comunque non adatto a un bambino. Per poter garantire tutti i processi e tutti i meccanismi di difesa che si osservano in loro, questo porta e richiama l’onnipotenza.

Quindi i figli, soprattutto i primi che nascono in una situazione d’esilio, Marie Rose lo descrive molto bene nel suo libro, fungono da antidepressivo per le madri e i padri, svolgendo la funzione del Prozac. Questo ci porta a capire tutte le situazioni di difficoltà scolastiche, i comportamenti a rischio, l’iscrizione al margine delle prescrizioni legislative. I figli prenderanno su di loro il compito di essere cattivi, di non riuscire, di portare sfortuna, in modo da poter proteggere i propri genitori. Soprattutto rispetto alle bambine è forte l’aspettativa che riescano in maniera brillante nelle istituzioni delle società ospitanti, è come se si dicesse loro: “Noi abbiamo aperto un varco che ci ha portato via tutte le energie, a voi basterà intradarvi su questo cammino che abbiamo aperto per voi”; compito che, clinicamente parlando è un vero e proprio sacrificio.

Vi complicherò ulteriormente le idee, facendo una distinzione tra i “comportamenti a rischio” e le “condotte a rischio”, perché il termine comportamento è una norma, quindi qualcosa di buono; la condotta, invece, è un comportamento individuale e soggettivo, che non si iscrive nella norma. Per la condotta a rischio la clinica deve studiare in modo approfondito per stabilire se ci sia un collegamento con i disturbi psicopatologici, con una disorganizzazione familiare, o con entrambe le cose contemporaneamente. Questo è un lavoro di grande finezza per poter organizzare l’accompagnamento successivo, affinché non sia una proposta alla cieca, poiché la persona ha assunto un rischio che l’ha condotto fino alla psichiatria o alla prigione.

Quando dico che il comportamento a rischio dei giovani è un comportamento, intendo riferirmi alla presenza di una norma familiare per una determinata classe di età, perché il giovane lo condivide con altri, non è qualcosa di fortuito, arbitrario, che si applica a lui esclusivamente; può essere anche una norma della classe di età adolescenziale e non una norma sociale. Nei figli dei migranti bisogna aggiungere che la norma di comportamento della classe di età ha la funzione di facilitare le cose per i fratelli e le sorelle e di proteggere la madre e il padre. Ed è in questa ottica che il bambino potrebbe viverla positivamente. Anche quando verrà messo in prigione sarà comunque fiero, orgoglioso.

Questo fa la differenza tra comportamento e condotta: il comportamento a rischio ha una funzione, è condiviso con una norma di classe di età; quando, invece, non c'è senso, quando la persona agisce per puro caso, si ha una condotta a rischio, qualcosa che è soggettivo.

Tra le altre condotte a rischio troviamo la tossicofilia. Definisco che cosa intendo per tossicofilia, per non confonderla con la tossicodipendenza. Bisogna fare una chiara distinzione fra il discorso clinico e quello sociale, perché la tossicodipendenza nella sua configurazione sociale, non è la stessa cosa che si intende nella clinica: ci sono molte persone che sono dipendenti da droghe, e nonostante ciò non sono malati mentali, invece ci sono tossicodipendenti che sono anche malati mentali, che hanno dei disturbi. Spetta quindi alla clinica distinguere tra la tossicodipendenza e la tossicofilia. La tossicofilia è la dipendenza da un prodotto tossico, anche il fatto di fumare nicotina, per esempio, è una tossicofilia. Non mi piace il termine tabagismo, tutto quello che è -ismo è piuttosto complicato, perché nell'-ismo c'è sempre una dimensione sociopolitica importante, che non corrisponde alla clinica.

La tossicodipendenza è una categoria sociale e, a partire da questo, è necessario identificare una categoria clinica utilizzando il termine "dipendenza". Un clinico sa cos'è una dipendenza, come accettarla medicalmente, sa come gestirla, come curarla. Ma la "filia" è amore, non è clinica, quindi qualcosa di molto soggettivo in cui si hanno degli utilizzi a volte molto personali, ed è quindi difficile fare categorie cliniche. Nella tossicofilia ci può essere anche godimento, potrebbero esserci persone che dicono: "Quando fumo sto bene!" E a quel punto io non posso dire che è un tossicodipendente perché la dipendenza non porta a un controllo del godimento.

Il fatto di crescere, costruirsi tra gli imperativi trasmessi a casa, la simbologia del paese di origine, e dall'altra parte le esigenze della società ospitante e della scuola, può rappresentare una difficoltà per alcune persone quando non si riesce a fare un collegamento tra queste istanze diametralmente opposte. Per sfuggire alla sofferenza cercano di fare una metamorfosi provvisoria attraverso l'utilizzo della droga. La tossicofilia, quindi, per i figli di migranti è una strategia di sopravvivenza, un tentativo di conciliare l'inconciliabile. Come se, attraverso la metamorfosi ottenuta con la droga, i ragazzi cercassero di facilitare il compito ai genitori, alla società ospitante e anche alla cultura d'origine. Spesso, nella clinica della tossicofilia presso i figli delle famiglie migranti, si riscontra la volontà di essere cattivi, di macchiarsi di vizio, affinché i genitori giungano a dire: "Mio figlio è cattivo!" È una forma paradossale per aiutare i genitori a operare il lutto dei mondi transgenerazionali che passano ai figli, affinché rinuncino a chiedere loro delle cose per cui non sono pronti. Ma è anche un modo di conquistare il loro posto nella società ospitante. Entrano nella società grazie al passaggio all'atto; è qualcosa che costa molto caro, naturalmente, ma è un modo di conquistarsi la cittadinanza che così freddamente hanno avuto alla nascita.

È questo paradosso che ci permette di capire, quando si analizzano le condotte a rischio, quale sia l'obiettivo di questa condotta. L'obiettivo rispetto ai genitori è quello di slegarsi dal mondo transgenerazionale, e rispetto alla società ospitante è conquistare un posto che è stato dato

loro fin da piccoli, ma non dato ai genitori che restano sempre stranieri. È molto doloroso per i figli essere cittadini di qui, mentre i genitori rimangono stranieri.

In pratica, l'adolescente per potersi inscrivere nella società, ha bisogno di uscirne attraverso atti dettati dal *clivage*, dalla "scissione", dalla "separazione". Il *clivage* spingerà gli adolescenti, nel corso della loro costruzione, a compiere atti che rischiano di porli in ambiti di esclusione tecnica, come la psichiatria o la prigione.

La società è gestita dal triangolo istituzionale, che è un triangolo con la punta verso l'alto, mentre il triangolo alla rovescia è il "triangolo edipico", in cui c'è un papà, una mamma e un bambino; è l'inversione del triangolo che consente al bambino di crescere, per riprodurre eventualmente la storia della madre se è una bambina, o del padre se è un bambino. Il triangolo istituzionale non permette di crescere, riguarda gli adulti, e gli adulti non possono più crescere rispetto alla società; in ogni istituzione ci sarà un'istanza capo, negli ospedali, nelle scuole, nella giustizia, nelle aziende, fino al Capo di Stato. In questa configurazione è possibile al bambino crescere ed entrare nelle istituzioni, ciò che viene chiamato "promozione sociale", ma anche rimanerne fuori, ciò che viene chiamato "esclusione sociale".

Quindi in questo spazio, l'esclusione sociale vuol dire essere al di fuori della società, ma non altrove; l'essere in prigione, per esempio, vuol dire essere al di fuori della società ma comunque in collegamento con l'istituzione statale, attraverso un atto tecnico, il giudizio, la sentenza, che fa in modo che la persona vada in prigione. Anche per l'ospedale psichiatrico è necessario un atto tecnico, la diagnosi, che viene fatta dai medici

Ci sono altre persone che sono escluse, anche se è un'esclusione positiva a cui aspirano tutti, diversa da quella della malattia o del giudizio, che avviene con un atto tecnico e societario, il voto. Si è esclusi perché effettivamente non si può mettere un ministro, un parlamentare, un diplomatico direttamente in prigione per via della protezione data dall'immunità.

Tutta la società europea è concepita in questo modo. La definizione di società indica un insieme di individui che vivono in uno spazio geopolitico, una definizione che risale alla rivoluzione e che dà a ogni cittadino il suo posto. Lo straniero non ha posto, ha un permesso di soggiorno, ma il suo posto è sempre nel paese di origine. Il modello, quindi, è assolutamente pertinente fino a che le famiglie migranti non vengano a stabilirsi definitivamente e non ci sono figli che nascono nel processo migratorio.

Bisognerà, allora, allargare il modello e alla frontiera reale bisognerà aggiungerne un'altra in cui si metteranno i genitori migranti, le famiglie migranti; anche il figlio dei migranti avrà un proprio posto, che gli impedirà di arrivare alla parte più alta del triangolo: per il semplice fatto di non essere cittadino non può essere votato. Quindi, si può essere in Italia senza essere un cittadino italiano, si può stare in Francia senza essere un cittadino che appartiene alla nazione francese; il modello si è sviluppato per fare un posto esterno ai migranti, ma la generazione successiva è molto difficile da collocare: i figli dei migranti sono migranti? No, perché sono nati qui. Allora, sono cittadini? Si può essere cittadino senza aver un genitore cittadino a sua volta?

È molto complesso per gli adolescenti della prima generazione conciliare queste collocazioni diametralmente opposte: metterli nella zona dei cittadini, ma non lo sono completamente, o lasciarli nella zona dei migranti? Quindi, verranno collocati proprio sul confine, sulla frontiera. E non essendo aiutati a conciliare il qui e l'altrove, possono passare all'atto criminale, delittuoso, che non è l'uscita dalla società, ma l'uscita per entrare in prigione. Questo comporta anche la disaffiliazione dai loro genitori, i quali rinunciano a un figlio cattivo per investire sugli altri figli. Ci sarà, quindi, un figlio che si assumerà il compito del cattivo, in modo che gli altri possano riuscire, e questo figlio, spesso il primo nato nella migrazione, lo chiamiamo il "figlio esposto".

L'aver effettuato il compito legato al passaggio all'atto, il fatto di purgare la pena e tornare nella società, gli consente di liberarsi.

Lo stesso discorso vale quando si tratta di un disturbo tra l'organizzazione della legge simbolica dell'altrove e i valori simbolici della società ospitante; quando non si riesce a conciliare questi due aspetti c'è un effettivo rischio di passare attraverso la psichiatria.

Il semplice fatto che questi figli stiano sulla frontiera, fa in modo che ci occuperemo di loro senza occuparci però della loro famiglia; e i figli vietano a loro stessi di integrarsi se non si pensa all'integrazione della loro famiglia. La difficoltà nel passare a un altro universo culturale o restare nel proprio, si fa sentire durante la costruzione identitaria in adolescenza, e a volte, si capiscono quali sono le assunzioni di rischio a livello di comportamento e le assunzioni di rischio psicopatologiche.

Negli approcci bisogna prendere in considerazione i modelli societari e la loro modifica anche a livello culturale e i dispositivi diventano più complessi. La legge della società deve diventare complementare alla legge del paese di origine e alla diagnosi psichiatrica si dovrà aggiungere una diagnosi transculturale. Bisognerà fare in modo che ci siano spazi intermedi per consentire un incontro complementare delle culture, perché un incontro normale, ordinario, potrebbe comportare solo un'esclusione reciproca, ogni valore annullerebbe l'altro e i figli non possono crescere senza valori. È necessario trasmettere loro i valori di origine e quelli di qui senza fare gerarchie. Non bisogna che si pensi che loro debbano essere più maghrebini, o più italiani, o più francesi; si mettono a disposizione i valori e si lascia a loro il compito di tessere il tutto in modo armonico, evitando gli eccessi, che siano qui o là.

Qui, nella precarietà, queste culture dispongono di qualcosa di geniale rispetto a quello che potremmo definire la precarietà sociale; la maggior parte delle culture di cui parlavo questa mattina, ha la capacità di trasformare la povertà in virtù, una cosa difficilmente concepibile in un universo societario come il nostro, perché questa conversione si può fare soltanto attraverso il legame, il legame familiare, fraterno, societario, etnico, tribale; cosa che non è fattibile in una società dove c'è una organizzazione per affiliazione, mentre, al contrario, la loro è per filiazione.

Aiutare il bambino a beneficiare di questo duplice apporto creerà necessariamente qualcosa di nuovo, che non esiste né nella cultura di origine, né in quella ospitante.

Intervento

Io avevo capito che i figli del sacrificio, transitando attraverso la prigione, riuscissero a entrare successivamente nella società, e che il sacrificio consistesse nel recidere i legami di filiazione con la cultura di origine. Questo l'ho capito dopo il discorso di indurre i genitori a elaborare il lutto della separazione grazie alla cattiveria esibita dei figli. Quindi ho interpretato la prigione o l'ospedale come una zona di transito, per entrare poi all'interno della società, ma al prezzo di lasciarsi alle spalle la famiglia di origine.

Isam Idris

Sì, è esattamente questo. Lei l'ha chiamata zona di transito, io utilizzo questo termine per gli aeroporti, perché non sono né dentro né fuori. Riprendendo Winnicott, egli parla di spazi transizionali, nel senso psichico del termine, mentre io parlo di luoghi transizionali. A partire da questo si può pensare a un setting per la presa in carico psicologica, in cui, a livello teorico, si parte da questo luogo transizionale, che è un luogo concreto (la prigione vuol dire mura, guardie, uniformi), per proseguire con un lavoro che consenta l'emergere di uno spazio di elaborazione, che consenta di tornare alla socialità senza recidive.

Il ritorno alla società, dopo la prigionia, è talmente spaventoso che l'individuo farà qualcosa che lo riporterà in prigione, luogo in cui potrà trovare tranquillità e serenità. Bisogna concepire la recidiva come la difficoltà di trovare spazi o luoghi transizionali che consentano la circolazione dei fantasmi, delle rappresentazioni, degli atti, degli esseri, perché il momento in cui si passa agli atti è una rottura totale, in cui il movimento ha la meglio su qualsiasi elaborazione e parola: il passaggio all'atto è nientemeno che l'assenza di parola.

Mi ricordo di un ragazzo, *Farid*, di ventun anni che è stato in prigione non so quante volte: una volta tre mesi, un anno, sei mesi, e mi diceva: "Io non posso uscire! In prigione è l'unico posto in cui posso sognare! Fuori non riesco a dormire, ma quando torno in prigione dormo tranquillamente". Qui si capisce quello che sente questo giovane all'interno di sé quando è in questo spazio e cosa arriva a fare pur di non rimanere fuori, perché la libertà è qualcosa di pesante ed è qualcosa che viene data gratuitamente, mentre per la cultura di origine la libertà è un oggetto di conquista. La libertà si conquista quando si diventa genitori, tramite il successo scolastico o il successo professionale; non si può essere liberi dalla nascita a causa del debito della vita che ci è stato trasmesso dai genitori.

Ci si chiede, allora, come poter lavorare per poter dare un senso al loro passaggio in prigione e per impedire le recidive. Vi posso dire che in psichiatria, in prigione o nella precarietà sociale questi giovani sono vuoti e suscettibili di essere "riempiti" da qualsiasi ideologia che può fare di loro veri e propri strumenti di guerra. E non sto esagerando.

Si capisce il pericolo che alcune ideologie possono rappresentare quando incontrano giovani vulnerabili che possono essere definitivamente trasformati per un obiettivo che va al di là di loro stessi, un obiettivo che non è quello dei genitori o delle istituzioni, un obiettivo che non permette di stare insieme nella socialità. In questo modo di diventare cattivi e subire una metamorfosi si possono osservare anche atti che non sono poi così gravi, come il volersi distinguere dai coetanei della propria classe portando, per esempio, il velo a scuola. Il processo è lo stesso: la conquista di un'identità minima che consenta alla persona di potersi incamminare verso un altrove mentale definito, ed è sempre un momento molto difficile per il giovane scegliere come distinguersi dagli altri.

Per piacere ai genitori, per assicurarsi della propria appartenenza al Maghreb e all'Islam, può capitare di trovare ragazze che decidano, dall'oggi al domani, non solo di portare il velo ma anche il *burka* o l'*hijab*, che coprono completamente il volto lasciando solo dei buchini per gli occhi; oppure di trovare giovani ragazzi di vent'anni che portano la barba lunga come quella dei nonni. È la manifestazione di un estremismo che utilizza l'investimento nella religione e nella cultura per testare lo spazio che attraversano nella società ospitante, prima di potervi appartenere: che cosa perdo, che cosa guadagno quando divento cittadino italiano o francese, e qual è il prezzo di questa appartenenza? Perché nella fantasmatica dei singoli adolescenti ci si può integrare solo quando si è nudi, spogliati da qualsiasi valore, e per non essere senza valori, presentano quello estremo, come se rappresentassero da soli tutta una cultura.

La modalità della sofferenza e dell'insofferenza è la risposta societaria, istituzionale che rischia di rendere rigida la manifestazione e a volte spinge il ragazzo o la ragazza a prendere definitivamente le distanze. Quello che si può fare è mettere l'individuo al suo posto di figlio di migranti; quando la conflittualità tra i due spazi di appartenenza viene riconosciuta dal giovane, l'eccesso di investimento psichico non ha più oggetto perché le due cose, il qui e l'altrove, gli appartengono.

C'è comunque un aspetto importante: la difficoltà è una fragilità della società moderna e l'iscrizione dei giovani (dai quattordici fino ai vent'anni) in una categoria a parte è molto problematica perché è come se ci fosse una specie di discriminazione di questa categoria di

persone rispetto ai figli della piccola e della grande infanzia. I giovani stessi si pongono la domanda sul motivo della paura rispetto alla difficoltà che la società e i genitori hanno nei confronti di questa età. E in assenza di una risposta, gli adolescenti devono fare il loro mondo, in genere, almeno all'inizio, ideale. Ma la realtà esterna riporta questo ideale al suo valore semplice e reale e l'adolescente deve accettarlo come tale. Questo implica la rinuncia come atto positivo, attivo rispetto all'identità. Nel passaggio in prigione, quando il giovane diventa cattivo per i suoi genitori, la rinuncia all'identità culturale è provvisoria; ma a volte la rinuncia all'identità passa anche per momenti nei quali non si è né in prigione né in psichiatria, anche quando si è nella vita attiva.

Mi ricordo di un giovane, sempre di origine tunisina, che aveva un percorso scolastico piuttosto brillante, che non aveva mai presentato problemi particolari. Viveva in Francia, parlava perfettamente il francese e l'arabo, lingua dei genitori; dopo la maturità è stato assunto da una azienda molto ben quotata e considerato un eccellente lavoratore fino all'età di ventitré anni, quando ha sviluppato un disturbo che gli impediva di lavorare. Da un giorno all'altro, appena metteva piede in azienda, si sentiva come preso da qualcosa che lo invadeva, diventava aggressivo con tutti, anche con il direttore stesso, che è giunto perfino a insultare. Nessuno riusciva a capire che cosa gli stesse succedendo.

La madre lo ha accompagnato la prima volta da me e mentre lui mi descriveva quello che gli accadeva, io mi interessavo solo per metà a quello che stava dicendo: era una scelta tecnica. A un certo punto la madre mi disse: "È stato visto. È tutto quello che posso dirle: è stato visto!" Questo fa direttamente allusione al malocchio, quindi tutto quello che avremmo potuto fare non sarebbe servito a niente. Lui diceva a sua madre: "Piantala, piantala! Cosa sono queste cretinate! Il malocchio non esiste!" Era molto interessante vedere come il figlio fosse in un processo di rinuncia di identità culturale in presenza della madre. Come mai arrivava a eliminare un'eziologia culturale come quella del malocchio? Per quale obiettivo l'annullava, senza avere qualche cosa di sostitutivo? Questo è il processo di rinuncia all'identità. Io dissi alla madre: "Cosa farà?" Mi rispose: "Andrò al paese con un tessuto intriso dell'odore del ragazzo per farne un oggetto di diagnosi". Quindi una diagnosi che non viene fatta sull'individuo bensì sull'oggetto, una procedura tradizionale di diagnosi.

Successivamente il giovane ha cominciato a venire da solo ai colloqui, e con lui ho cercato di capire da quando era passato dall'estremo investimento nel lavoro al crollo; lui mi risponde: "Da quattro mesi". Io gli chiedo: "Cosa è successo quattro mesi fa nella sua vita privata?" E lui: "Niente. Da otto anni non è mai successo niente: sono sempre nella stessa casa, nello stesso quartiere, sto sempre a casa". Io avevo un'ipotesi banale: "Si è forse innamorato di qualcuno, o qualcuno si è innamorato di lei?" Lui mi ha risposto: "No, no, queste sono scemenze; non ho tempo per queste cose".

Ogni volta che proponevo qualcosa lui annullava e a un certo punto ho dovuto fare quello che si chiama un atto tecnico di induzione all'azione e gli ho detto: "È successo qualcosa al lavoro?" "No," risponde. Dopo un certo periodo di silenzio, mi dice: "Cavolo, da quattro mesi hanno assunto un arabo nell'azienda, prima non c'erano arabi". Si era dimenticato di se stesso come parzialmente arabo, non c'erano arabi nell'azienda, lui si rappresentava come francese. E l'arrivo in azienda di qualcuno che gli assomigliava è stato l'origine del crollo dell'identità veicolata che gli ha consentito di sovra-lavorare. È cominciata la conquista della propria identità nel momento in cui, nello stesso contesto, si è trovato di fronte uno pseudo-simile. Per tutto questo periodo c'era stata una rinuncia per *default* dell'identità minima. La presenza di questo arabo in azienda ha svelato come uno specchio la sua difficoltà di essere arabo e francese.

Quindi, dopo questo crollo che era necessario, potrà ripartire per riconquistare un'identità meticcica che gli consenta di avere contemporaneamente un'origine araba e francese, cosa contro cui lottava da tempo tramite la dipendenza dal lavoro. Questa era una forma di tossicofilia perché psichicamente è confortante non porsi domande sulle proprie origini, sulla propria funzione simbolica, sul proprio essere ontologico e avere un falso Sé che permette di passare inosservato e contemporaneamente ammirato da coloro che si cerca di sedurre.

Dopo la presa in carico psicoterapeutica ha potuto riprendere pian piano il suo lavoro. La madre è andata a consultare la guaritrice al paese di origine, che le ha detto: "È indispensabile che suo figlio si sposi, altrimenti è perso". Quindi nell'ultima consultazione è venuto a dirmi: "Dottore lei non avrebbe voglia di farsi delle vacanze in Tunisia? Mi sposerò!" E io ho risposto "Parta, parta con la mia benedizione, la seguirò col pensiero nel matrimonio". Il matrimonio in effetti era per fissare la nuova identità, affinché non potesse più regredire allo stato precedente. Qualche tempo dopo mi ha telefonato per dirmi che era diventato padre e che non aveva più bisogno di me. Questo rientrava nella conquista della libertà.

Questo caso è per spiegare la rinuncia all'identità come difesa contro l'annientamento, e spesso ci sono figli di famiglie migranti che si trovano in questa situazione. Ciò necessita una presa in carico sia individuale che grupppale per consentire il lavoro con i genitori e con il materiale culturale, affinché si possa co-costruire la questione dell'appartenenza a un duplice universo.

Intervento (mediatrice culturale)

La Bibbia dice che i bambini che muoiono, sia volontariamente che attraverso un aborto, entrano a fare parte del coro degli angeli, i cherubini. I bimbi delle donne che ricorrono a interruzioni di gravidanza ripetute, e quindi uccidono i bambini, dove vanno?

Isam Idris

Effettivamente nella Bibbia c'è un modello chiaro di percepire il mondo con un mito fondatore, con dei divieti fondamentali. Gli esseri umani a partire da questa configurazione devono aspirare alla perfezione, conformemente a quanto proposto dalla Bibbia. Poi le società umane hanno operato una scelta di civilizzazione attraverso un modello societario animato da teorie scientifiche, elaborazioni effettuate da due secoli, oramai. Questo modello societario è molto più connesso al Cristianesimo che alla Cristianità. Il Cristianesimo è l'uso religioso e sociopolitico della Cristianità; come il Giudaismo è l'uso religioso e sociopolitico della Giudaicità, o l'Islamismo è l'utilizzo sociopolitico e religioso dell'Islamità. Quindi, ci devono essere tre configurazioni: il livello societario, che autorizza chiunque abbia voglia di ricorrere o meno all'aborto; il cristianesimo, che era anche all'origine di queste leggi societarie e tutto questo in articolazione con le parole fondatrici della religione, che sia la Bibbia, il Corano, o un altro testo. Quello che è mancato in tutta questa evoluzione è stato trovare tradizioni collettive che diano senso agli atti individuali. Questo è il problema della modernità.

Nelle culture tradizionali che hanno più o meno credenze pagane, la prima regola è impedire a qualsiasi soggettività di diventare di per sé un valore. Motivo per cui anche nella Cristianità, nell'Islam, l'aborto in quanto atto si pratica un po' dappertutto ma non è mai attribuito all'individuo. La gestione e l'onere totale di questo atto non viene lasciata alla sola donna e questo le permette di riprendersi molto più facilmente. In certe culture l'aborto viene proposto all'uomo e non alla donna; ed è quest'ultima che ne beneficia in quanto le evita di gestire contemporaneamente la vita e la morte. È una pratica tradizionale.

Prendiamo per esempio il Maghreb: la morte per incidente o assassinio non è mai una cosa che riguarda le donne, sono gli uomini che gestiscono la morte, che sia di un giovane, di un bambino o di un vecchio; le madri sono quelle che gestiscono la vita. La credenza è che quando un bambino muore, da solo o per mano altrui, prima dei quindici anni, cioè prima di arrivare alla maggiore età culturale, ha il compito di preparare il futuro per i genitori e per i suoi fratelli e sorelle, nel mondo invisibile. Quindi, anche nella morte ha una funzione e questo consente di non portare l'onere del senso di colpa per aver dato la morte a un essere umano.

La difficoltà che si ha quando si è professionisti, quando si è medici, è quella di dare una risposta professionale, e non una credenza per o contro qualcosa. Per esempio, un medico contro l'aborto avrà bisogno di fare un lavoro importante per non privare il cittadino di un suo diritto e contemporaneamente per non sentirsi un trasgressore nell'assumersi il proprio compito professionale. È necessario, quindi, uno spazio intermedio affinché, come professionista, io non mi senta responsabile della fine di una vita, e non sia moralizzante nei confronti di qualcuno che desidera beneficiare di un diritto societario sostenuto dalla legge.

Intervento (mediatrice linguistico culturale)

Prima parlava dei dodici buchi delle donne. I bimbi uccisi riempiono in qualche maniera questi buchi?

Isam Idris

Per l'uomo bisogna essere genitore di nove figli per accedere al paradiso, se prendiamo il paradiso come l'altrove, ma per la donna non è necessario, le basta essere una volta madre, anche un aborto spontaneo è sufficiente, per avere posto in paradiso. Con un figlio si troverà con undici orifizi, e undici orifizi sono anch'essi una forma di perfezione. La perfezione femminile e quella maschile non sono dello stesso ordine.

Luisa Cattaneo

Volevo chiedere a Isam se aveva esperienza di forme di trasgressione più femminili, giocate sul piano della sessualità dalle ragazze. Per esempio, ho in mente due ragazze, una latinoamericana e una marocchina: una ha avuto dei rapporti sessuali molto giovane con un uomo molto più grande di lei, e l'altra è rimasta incinta a causa di una relazione della quale i genitori non erano a conoscenza. In entrambi i casi mi sono sembrate forme di trasgressione per affermare, in qualche modo, un'identità sofferente rispetto alla situazione.

Isam Idris

Sono le situazioni più ricorrenti. La sessualità è secondaria, in realtà, piuttosto è il corpo la posta in gioco. Le pulsioni sessuali sono il motore di ciò che si deve o non si deve fare con il proprio corpo. In alcune culture non si può pensare alla trasgressione se non in termini femminili, invertendo la polarità della trasgressione, che è l'unico motore di progresso e di evoluzione. Quindi se c'è trasgressione, evoluzione e progresso è grazie alla donna. Questo è il vissuto collettivo e affinché non sia soggettivo, quindi, che ciascuno lo faccia a modo proprio è stato integrato in un ambito culturale. Si può tollerare che un'unica donna possa trasgredire allo scopo di confermare la regola globale.

Per arrivare a questo le culture hanno fatto in modo che il corpo del ragazzo o della ragazza non appartenga totalmente alla persona stessa. Per esempio, in Maghreb si dice "cadere incinta" che si significa "cadere dalla filiazione". Quando la gravidanza è nell'ordine delle cose, cioè prima di essere la "madre di" si è la "moglie di" e prima ancora si era la "figlia di", rimanere

incinta è un movimento verso l'alto, come se si fiorisse, come l'albero a cui spunta una gemma sul proprio lato. Quando invece si diventa madre prima di diventare moglie si "cade" dalla situazione "figlia del padre". È una cosa grave, che sta tra la vita e la morte. In certe culture diventa una questione di onore ed è molto doloroso perché, purtroppo, l'onore si lava con il sangue, quindi, si uccide la ragazza, l'amante e il bambino.

Per evitare la carneficina le culture stesse hanno previsto degli *escamotage*: gli esseri invisibili possono mettere incinta le belle ragazze, i *djinn* per esempio, e nessun uomo potrà possederla senza correre il rischio che gli esseri invisibili se la prendano con lui. È una protezione. Il bambino non troverà mai suo padre, perché figlio dei *djinn*. È possibile che si crei addirittura una comunità secolare intorno a questo.

È fondamentale impedire che ogni persona utilizzi le cose culturali in modo soggettivo. Nei paesi d'origine c'è sempre una soluzione, perché c'è un contenimento culturale che permette di risolvere le cose. Nella migrazione, invece, il quadro culturale non consente di capire queste cose e le giovani si trovano esposte a situazioni tremende; è necessario, quindi, raddoppiare la protezione di queste giovani affinché non rimangano incinte. La minaccia è reale: i fratelli, la famiglia, rischiano di eliminarla, ma c'è anche la minaccia psichica, soprattutto psicosi puerperali dopo la nascita del bambino. È importante, quindi, prevenire il rischio migliorando la presa in carico fin dalla gravidanza e cercando di dare un senso a questo atto.

Nonostante a livello culturale sia una trasgressione terribile, è comunque geniale, perché quest'atto consente alla persona di essere libera e nel contempo permette la promozione dei propri genitori a nonni; e in genere tra i nipoti e i nonni le relazioni sono migliori, anche se c'è stata trasgressione. A quel punto si potrà effettuare un lavoro di riconciliazione tra le tre generazioni e inaugurare una nuova partenza per i genitori, i nonni e il figlio, anche per evitare che questo si ripeta nella generazione successiva.

Le culture dicono che il corpo non appartiene completamente alla persona, il prepuzio, per esempio, appartiene a Dio, ma sono le nonne che se ne occupano e nel momento della circoncisione raccolgono il prepuzio che, a seconda della cultura, viene tenuto, seppellito, viene fatto essiccare ecc. Anche il sangue non appartiene alla persona ma alla famiglia: quando qualcuno viene ucciso, e c'è quindi uno spargimento di sangue, spetta alla famiglia negoziare. L'imene di una maghrebina non appartiene alla ragazza, si dice essere la parte del padre affidata alla madre e depositata nella figlia. Anche il corpo malato, a seconda dei sistemi famigliari, apparterrà alla stirpe materna o paterna, è quindi a loro che spetterà il diritto di decidere sul corpo del malato. Quindi la trasgressione in adolescenza non è mai un caso, c'è sempre un senso che consente di evitare la carneficina.

Intervento

Una donna che si trova nella propria cultura di origine e commette la trasgressione di cui si è parlato, si trova in un contesto nel quale, in qualche modo, ci si fa carico di essa in modo da evitare lo spargimento di sangue. La donna che emigra, invece, si trova in un paese la cui cultura non è in grado di supportare il suo atto che diventa, così, "atto individuale" con gravi conseguenze psicologiche. Il bambino in qualche caso può essere il ponte che permette il ricongiungimento del legame tra la genitrice e i nonni. Volevo chiedere: quando la donna decide di attuare come soluzione l'interruzione volontaria di gravidanza, che significato può avere per lei e per i suoi legami famigliari?

Isam Idris

Devo dire che anche per una donna autoctona, che non è in una posizione di migrante, l'IVG non è un atto banale e non ho visto nessuna donna riprendersi facilmente da un atto così importante. Anche se in un momento della sua storia è stata portata a fare questo, spesso nelle gravidanze successive c'è una riviviscenza delle reliquie di questa sofferenza. È proprio per questo che i terapeuti devono stare attenti a non affidare tutto a una legge esterna fabbricata dagli uomini, come se questa possa risolvere ogni cosa, compreso il materiale psichico. In genere, la legge disciplina un livello esterno, mentre i livelli interni possono essere risolti soltanto con un lavoro di accompagnamento della persona.

La migrazione aggiunge un ulteriore stadio di complessità a questa situazione già difficile per una donna qualunque. A maggior ragione con donne migranti musulmane, buddiste, orientali, ciò che sul piano legale è un diritto, non è necessariamente legittimo. C'è un conflitto nelle società moderne tra la legalità e la legittimità, e l'essenziale dell'accompagnamento è trovare uno spazio intermedio dove la legalità della società e della cultura d'origine possano convivere con la legittimità culturale e individuale. In questo spazio intermedio si deve costruire una dualità. La parola deve avere la meglio sull'atto. Quando l'atto è preceduto dalla parola ha una memoria, è un atto permesso alla persona, alla società ospitante, ai figli, ai genitori; questo crea un legame.

A volte non si ha la possibilità di risolvere la questione se non facendo ricorso a miti fondatori, che consentono di dare un senso; la persona non rimane, quindi, chiusa nell'atto né nelle sue conseguenze, perché la maggior parte delle culture definisce cosa sia l'umano. Oggi, nella modernità, è molto difficile definire l'umano. Da quando si è considerati umani, dal concepimento? Dopo tre mesi dall'inizio della gravidanza? Queste sono le domande a cui viene esposta la società di oggi a livello politico, sociale, clinico. Poi, da un punto di vista personale, ciascuno è libero di pensare quello che crede.

In queste culture l'umano si definisce quando c'è l'incontro con l'alterità, a partire dal momento della fecondazione. Ci sono culture per le quali non si può più intervenire dal momento della fecondazione, come per esempio, nel Cristianesimo, nell'Islam. Per altre, invece, si interviene fino al quarantesimo giorno, perché l'anima non abita ancora il corpo in evoluzione. Altre dicono che si può intervenire fino al settimo mese. Bisogna stare attenti affinché la norma esterna non si imponga a quella psichica, individuale della persona.

Siamo tutti costituiti da tre spazi: (1) lo spazio esterno, la facciata professionale, è qualcosa che si acquisisce a scuola, con la pratica, che potrà essere resa operativa grazie a un spazio intermedio (2) che chiameremo guscio, il quale racchiude il nucleo della persona (3), l'identità propria, dove si situano le credenze, le convinzioni, l'appartenenza, che non hanno niente a che vedere con la professione. Non bisogna mai lavorare con le proprie convinzioni, mai lavorare con quello che si crede essere la verità; si lavora con delle concezioni convenzionali tra colleghi.

Quindi, nel momento in cui c'è un atto disciplinato dalla convenzione di qui, legittimato e vietato là, che cosa si fa a livello professionale? Tra il divieto e l'autorizzazione c'è una possibilità intermedia. Quando incontro un paziente, questo non avrà un nucleo perfettamente chiuso perché a causa della sofferenza che sta provando il suo guscio sarà molto più frammentato rispetto al mio. Tutto esce, il suo nucleo è esposto. Da qui l'importanza di avere un limite professionale, affinché io non sia colpito, influenzato dalla sua sofferenza. Posso aiutarlo attraverso l'utilizzo di strumenti professionali, ma non con il mio nucleo personale; la mia storia personale non è la sua e le mie radici, origini, convinzioni non corrispondono alla sue. Se in un certo momento di fragilità il paziente ha visto uno spiraglio in me, una similitudine tra la mia e la sua storia, è necessario che trovi un supervisore, qualcuno che impedisca che io guidi la persona con la mia credenza, invece che con la mia professione.

Soprattutto di fronte a una cultura straniera, io e l'altro abbiamo differenze enormi, i suoi valori, le sue norme sono completamente diverse dalle mie e l'estraneità della sua cultura non deve angosciarmi al punto da proporre soluzioni per *default*, che non sono soluzioni.

Ecco, quindi, una risposta alle due domande di questa mattina. Non c'è una risposta univoca ma tantissime risposte possibili, a seconda dell'incontro con ognuna delle persone che vengono da altrove, ma che non rappresentano, comunque, la loro cultura. Quando una persona dice: "In Senegal facciamo così", ci racconta la sua versione individuale di ciò che ha fatto proprio della cultura di origine, non fosse altro per il flusso migratorio che modifica la persona, a meno che non sia un esperto della sua cultura e quindi ne parli come professionista e non come individuo. Sono distinzioni importanti che consentono di valutare la parte individuale che le persone sviluppano dopo la migrazione e ciò che, invece, mantengono della cultura di origine.

Che cosa trasmetterà il genitore migrante ai propri figli? Regole individuali sviluppate nel passaggio da là a qua, oppure le regole del gruppo di appartenenza? Questo espone i genitori a paradossi molto complicati e quando c'è un errore di trasmissione coerente, esagero forse se dico che, sistematicamente c'è l'emergenza di un sintomo patologico, e comunque c'è un emergere sistematico della sofferenza che rischia di portare alla psicopatologia come anche a un potenziale incredibile di creatività. È quello che si chiama vulnerabilità delle famiglie migranti. La vulnerabilità può portare alla violenza, alla malattia, alla sofferenza, ma può anche portare alla creatività, alla ricchezza, al *métissage*. L'essenziale è poterla contenere e darle un quadro, un setting che le consenta di invertire la polarità negativa in positiva.

Per la questione della trasmissione, in genere, il genitore migrante non può trasmettere le regole che ha creato soggettivamente dopo l'atto migratorio solo perché le vive quotidianamente col figlio, ma è obbligato a trasmettere la regola del gruppo. In realtà, la regola del paese che viene trasmessa in un contesto migratorio non può essere vissuta come nella cultura di origine, e questo dà origine alla creatività.

Citerò l'esempio di un genitore musulmano a proposito della regola rispetto all'alcol: nella migrazione il genitore beve, il figlio vede fin da piccolissimo il padre bere e, pur bevendo, il padre deve dire al figlio che ciò è vietato. Non è una questione di ipocrisia, deve trasmettere la regola, anche se lui stesso non vi si iscrive. Quindi, quello che creiamo noi stessi non deve essere imposto al figlio, ma bisogna lasciare che faccia una scelta individuale. Questo tipo di trasmissione coerente, permette un'organizzazione transgenerazionale coerente.

Per rispondere anche alla questione del legame tra le diverse generazioni, bisogna dire che in genere l'atto migratorio è un atto provvisorio, non c'è un'iscrizione definitiva fin dall'inizio. Quando i figli nascono nell'ambito della migrazione, vengono scolarizzati qui, i genitori modificano il loro progetto migratorio iniziale. È come se rimanessero nel contesto migratorio per il futuro, per la scolarizzazione dei figli. I genitori, facendo il sacrificio di restare nella migrazione, si aspettano dai figli un ritorno, la conformità e la riproduzione parziale alla cultura di origine nello spazio migratorio. Invece a volte i figli non sono in quest'ottica.

In questi ultimi anni abbiamo assistito all'emergere di nuove forme di disturbo, non sono facilmente categorizzabili. Faccio un esempio: madri che fanno fatica a dare in sposa la figlia o far sposare il figlio, figli che non vogliono sposarsi, che non vogliono avere figli; questo provoca sofferenze incredibili perché i genitori sono condannati a restare sempre genitori e non accedono alla promozione di nonni. Rimarranno con un carico di esperienza, soprattutto quella migratoria, che non verrà trasmessa ai nipoti e i figli rimarranno con un debito di vita. Questo porta a una specie di sofferenza e a disturbi che cerchiamo di categorizzare e che per il momento chiamiamo *culscit* (parola nata dal *métissage* di "it" che in francese è un'inflammation, "cul" che in arabo significa tutto, "sc" che in africano significa corpo), "*tutto il corpo è infiammato*", una specie di

sinistrosi che fa in modo che tutte le cose dell'esistenza, tutte le cose del corpo siano infiammate. È una sofferenza un po' sorniona, che si infiltra, che fa in modo che la persona abbia male un po' dappertutto, sia a livello fisico che psichico. La difficoltà di non poter trasmettere quello che per anni si era elaborato, comporta che la persona si intossichi della propria esperienza.

Intervento

Non ho capito bene a proposito del Cristianesimo e della Cristianità.

Isam Idris

È la dimensione individuale e la dimensione grupale. All'origine abbiamo un punto di partenza, qualcosa di nuovo che emerge nel mondo. Le persone abiteranno questo qualcosa di nuovo mano a mano che la oggettiveranno, quando diventerà qualcosa di condivisibile in un spazio sempre più ampio e la base per una nuova organizzazione, il mondo si riorganizzerà in funzione di questi nuovi dati.

A partire da questa organizzazione ci sarà un'appropriazione utilitaristica, cioè con un obiettivo e una fedeltà che non si trovano nell'origine; ed è a quel punto che l'utilità e l'oggettività verso cui si è orientata la cosa iniziale entrerà in quello che chiamiamo -ismo. Motivo per cui quando parlo di Cristianità faccio riferimento alla Cristianità che si è affidata alla Bibbia, quella vissuta dagli apostoli, dalle prime generazioni di cristiani; c'era qualcosa di nuovo, e ogni individuo cercava di appropriarsene, di affiliarsi a un gruppo, ma ognuno faceva propria la Cristianità a modo suo. Dal 340, quando il potere politico utilizza questo per farne una regola, ecco che compare il Cristianesimo. In altri termini, alla cosa iniziale si è dato uno scopo, un'utilitarità che non aveva all'inizio. Questo si applica a qualsiasi religione. Per questo bisogna distinguere tra la Cristianità, in tutta la sua tolleranza apportata da Gesù, tra l'Islam, in tutta la sua tolleranza apportata dalla prima generazione di profeti, e ciò che hanno fatto e che ne faranno gli uomini.

Quando si è clinici bisogna prestare attenzione perché si rischia di lasciarsi ingombrare da una Cristianità che non è Cristianesimo; da cui un nuovo campo di lavoro clinico che si chiama la "religione clinica". Ho scritto un articolo a tale proposito in cui ho esaminato l'emergere delle sette, e come il potere politico secolare potrebbe a sua volta sfruttare la religione, pur essendo laico, per assicurare la propria posizione di potere. Quando c'è una persona che soffre perché è estremista, integralista, noi non siamo giudici, dobbiamo formarci in modo da aiutare le persone a fare un uso equilibrato di quello che considerano essere la verità. Sottolineo "quello che considerano essere la verità", perché la clinica non ha una verità pronta, è nell'incontro con i pazienti che questi possono essere aiutati a costruire la loro verità. Dopo di che non avranno più bisogno di noi, dobbiamo lasciarli liberi di andarsene e di non fare della loro sofferenza un uso utilitaristico.

Si può fare anche una distinzione tra clinica e uso della clinica. Prendiamo l'esempio della prigione in Francia: c'è una porzione di prigionieri francesi dove il 92% dei detenuti sono figli di famiglie migranti. A Marsiglia, a Parigi, per esempio. Non si può dire che questi ragazzi, siano cattivi o che la Francia sia cattiva. La prigione per alcuni diventa un rituale di passaggio per potersi conquistare la cittadinanza. Se un politico utilizzerà questa percentuale contro la migrazione, potrà convincere gli autoctoni. Per questo dico che la clinica può essere strumentalizzata a livello politico; tra la politica e la clinica è necessario uno spazio intermedio in cui si possa creare qualcosa di armonico.

Intervento

Una domanda rispetto a una persona che ho conosciuto in quanto operatrice, un giovane del Burkina Faso arrivato in Italia da alcuni anni, senza una famiglia che lo abbia seguito. La cosa che noi recepiamo in maniera forte è la sofferenza che lui sta vivendo e che esprime sempre con l'utilizzo della parola "lotta": "Io devo sempre lottare". Lui vuole diventare un artista, realizzare video, filmati, ma ha delle difficoltà. Parla l'italiano abbastanza bene, quindi non è una problematica di tipo linguistico, piuttosto la difficoltà a inserirsi nell'ambiente, a relazionarsi con le varie istituzioni che potrebbero sponsorizzare la sua attività.

Il problema è che non si riesce ad aiutarlo molto a causa di questa forte conflittualità che rivolge contro tutti, a partire dalla persona con la quale sta convivendo.

Isam Idris

È il tipico caso di quello che si chiama il "minorenne isolato", anche se in questo caso è maggiorenne per la legge di qui, in quanto ha vent'anni. Il fatto di essere del Burkina Faso non è un'informazione sufficiente; bisogna sapere che lingua parla, perché potrebbe essere Basà, Minà, Wolof, Sonninkè, Mossi o altro, e ognuno di questi popoli ha modelli esistenziali diversi. In Africa il posto da cui si proviene è secondario rispetto alla lingua che si parla.

Nell'organizzazione della sua storia si può capire veramente il suo desiderio. La sua sofferenza è una lotta, ed è tutto quello che si chiede a un giovane che si trova nel terzo periodo dei sette anni. Per esempio, per i Mossi, se lui è Mossi, il primo periodo dei sette anni è un periodo femminile, cioè dalla nascita fino a sette anni tutti i figli vengono considerati come donne ed è in questo periodo che la madre introduce la versione materna della legge del padre; il figlio trasgredendo la versione materna, con la complicità della madre stessa, crescerà e troverà la legge del padre intatta. È una preparazione affinché il bambino possa entrare nel secondo periodo dei sette anni, quindi dagli otto ai quindici anni, durante il quale tutto è gestito dal padre. Dai sedici ai ventidue è il terzo periodo dei sette anni e sono quelli della lotta, in cui i figli sono accompagnati nell'acquisizione della responsabilità e il concetto di lotta è la conquista della professione, la conquista del diventare. È esattamente quello che lui sta dicendo: è in lotta, pensa alla lotta in termini Mossi, ma lo dice in italiano. È complicato pensare in una lingua e parlare in un'altra; questo crea un *décalage*, uno scarto. Ed è proprio su questo scarto che il giovane trova la soggettivizzazione che gli consente di evolvere, un po' come avrebbe voluto e un po' come ci si aspetta da lui.

Quindi se in quello che dice c'è sofferenza, questa non deve essere annullata perché gli consente di vivere, di portare avanti il suo progetto. Lui vuole apparire in immagini, in filmati, vuole essere visibile, non per lui, ma per gli altri; si chiama rinuncia all'identità per poter essere come l'altro, o addirittura essere l'altro. Non è per lui, è per i suoi, per l'Africa; è un processo tipico. Bisogna accompagnare questa sofferenza affinché il giovane stesso possa convertirla in un normale dispiacere.

È una situazione controindicata per la consultazione transculturale, ma è indicata, se non addirittura obbligatoria, per i professionisti che lo seguono. Avrebbero, infatti, difficoltà a seguire il giovane fino in fondo senza l'apporto di conoscenza della cultura Mossi. Nella misura in cui non sta con i genitori e non sta con gli adulti della cultura di origine, il lavoro nella seduta transculturale non ha senso per lui, perché è isolato; e quando si è giovani e isolati le rappresentazioni culturali sono abitate dai genitori. Bisogna accompagnarlo in questa lotta finché assuma un senso, non bisogna lasciarlo solo, perché lo è già.

Per capire quale sia la sua appartenenza bisogna evitare di chiedere alla persona: "Da quale etnia viene?" Perché prenderà male questa cosa; si può porre la domanda coltivando il suo narcisismo, dicendo per esempio: "So che gli asiatici, gli africani parlano molte lingue oltre

all'italiano, che lei parla benissimo. Quale altre lingua parla?" Una volta saputo quale sia la sua prima lingua, è semplice: si cerca su internet e si raccolgono tutte le informazioni che servono.

Intervento

I tre cicli che ha descritto, corrispondono anche alle donne?

Isam Idris

Sì, valgono per tutti. Però l'obiettivo educativo è diverso per il ragazzo e per la ragazza. Il primo periodo di sette è un periodo di ritualizzazione e il bambino "subisce" tutti i riti; nel secondo periodo partecipa un po'; nel terzo periodo diventa attore, protagonista della ritualità. Dopo non si conta più di sette anni in sette anni, ma si conta tre sette anni tutti in una volta, quindi ventuno anni, che ci porta a quarantadue anni. In questa età si diventa adulti per *default*, anche se non si hanno figli. Se a quarant'anni si ha un figlio che ha sedici anni e che è diventato genitore, la persona di quarant'anni è sottomessa a colui che è diventato genitore.

Successivamente si calcola un ulteriore periodo di tre volte sette anni, si arriva così a sessantatré. Visto che sei più tre fa nove e questo è il numero perfetto, qualsiasi persona abbia sessantatré anni è un saggio, una divinità, un conduttore di verità. Questo spiega il rispetto nei confronti degli anziani, che diventano i custodi della tradizione e contemporaneamente i promotori della modernità; per cambiare la società bisogna passare attraverso loro.

C'è un ultimo aspetto che vorrei affrontare e che riguarda le dinamiche familiari e le difficoltà a cui possono essere esposti i figli delle famiglie migranti della seconda generazione in particolare. È un fenomeno che oggi osserviamo in Francia e non so quale sia la situazione rispetto all'Italia. È un disturbo di comunicazione che si chiama provvisoriamente "mutismo elettivo dei figli delle famiglie migranti" nel quale il bambino non può più parlare appena esce dall'universo familiare. A casa parla la lingua d'origine, ma non appena è per strada o al supermercato, è psichicamente incapace di parlare. È un disturbo rilevato all'inizio presso i migranti presenti in maggioranza in Francia, quindi algerini, senegalesi, ma ora anche presso i Tamil dello Sri Lanka, i Safar di Gibuti.

Da un punto di vista psichico è un vero e proprio conflitto di lealtà tra la lingua di origine parlata a casa e la lingua delle istituzioni che si parla a scuola o nello spazio migratorio. Questi bambini non hanno problemi cognitivi o percettivi e nessun altro disturbo fisico che possa spiegare le difficoltà di linguaggio nello spazio extrafamiliare. Qualsiasi tentativo di farli parlare non fa altro che aumentare la loro sofferenza e quella dei genitori perché le istituzioni spesso non credono loro quando dicono che i loro figli a casa parlano normalmente. Mi ricordo, infatti, un padre senegalese che aveva uno stipendio di circa 900 euro mensili, il cui figlio presentava questo disturbo e a cui la scuola non aveva mai creduto. Il conflitto tra la scuola e il padre è stato così tremendo che quest'ultimo ha comprato una videocamera a 580 euro, quindi per più della metà del suo stipendio, per filmare il figlio a casa mostrando alle insegnanti che lì non aveva problemi di linguaggio.

Per evitare una sofferenza supplementare ai genitori bisogna sapere che esiste questo disturbo molto complicato, per il quale la logopedista, lo psicologo scolastico, il medico, non possono fare niente. È un disturbo che ha come prima indicazione il lavoro transculturale, un setting in cui vi sia la presenza del bambino e dei genitori e in cui il solo fatto di rielaborare la storia migratoria, il vissuto della gravidanza, il concepimento, la venuta dal proprio paese, l'ingresso a scuola, fa emergere la sofferenza che ha accompagnato tutti questi atti e che elaborata consente al bambino di liberarsi un po' dal conflitto di lealtà e disporre così delle due lingue sia a casa che a scuola. Spesso il disturbo coinvolge la lingua orale e non quella scritta,

aumentandone notevolmente la complessità e la capacità di integrazione da parte del bambino. In Francia il disturbo si è constatato per i figli della prima e della seconda generazione, ma non per quelli della terza..

Intervento

Volevo comprendere meglio il concetto di *culscit*. Io ho capito che la *culscit* è un'estrema abbondanza di input culturali, emozionali, religiosi, sociali che non essendo drenati da una condivisione intossicano l'organismo.

Isam Idris

Intossicare l'organismo... intossicano piuttosto la memoria, la psiche della persona, perché tutto quello che si è accumulato nel trascorrere della vita è un dono che deve essere passato alle generazioni successive; è la trasmissione che determina il legame transgenerazionale. Quando questo non c'è non si sa più cosa fare di quello che si è conquistato, elaborato nella propria vita. A quel punto l'unico posto nel quale si può trasmettere tutto è l'ambito psichiatrico. Sono i tecnici della psiche che diventeranno i nipoti dei genitori che non sono diventati nonni. Quindi bisogna disporsi nella posizione di ricevere. Nello stesso tempo, da terapeuti, bisogna aiutare il genitore intossicato dalla propria esperienza a dare un senso al proprio vissuto. Questo eviterà la situazione di *culscit*.

Ho visto un padre algerino venuto in consultazione ad Avicenne con centinaia di ricette mediche dentro una borsa. Per tredici anni non si era mai ammalato, non era mai andato dal dottore da quando era emigrato; poi ha avuto un incidente sul posto di lavoro e, come per compensare questa assenza di consultazioni, nello spazio di tre anni aveva visto il medico centinaia di volte. Alla consultazione è arrivato con due borse, nella prima c'erano le ricette, e nell'altra i resti delle medicine aperte, le radiografie, gli elettroencefalogrammi, l'elettrocardiogramma, insomma tutti gli esami. Ovunque va si porta con sé questo carico, dicendo: "Tutto questo non mi ha alleviato il dolore, io continuo a soffrire".

Fin dalla prima consultazione abbiamo lavorato sulla sua storia, concentrandoci soprattutto sul momento in cui la situazione è cambiata, cioè da quando aveva appreso del decesso del padre nel paese di origine, e lui non c'era, era qui in contesto migratorio. Quando abbiamo cominciato a lavorare sulla questione della sepoltura rituale, del posto dell'uno e dell'altro, ha cominciato a parlare, parlare, parlare. Alla fine della consultazione gli abbiamo dato un altro appuntamento, e se ne è andato dimenticando di portare con sé le borse. Due giorni dopo chiama la segretaria per sapere se aveva dimenticato da noi le borse, la segretaria ha chiesto: "Borse di cosa?" "Beh, le borse con la mia storia!" L'appuntamento era dopo tre mesi e lui dice: "Me le tenga lì". Era la prima volta che si era liberato di questo carico, perché la sua parola era stata ascoltata, aveva parlato di cose tradizionali, che riferite al medico non sarebbero state capite. Noi abbiamo lavorato invece sul malocchio, gli abbiamo chiesto: "Come ha saputo che gli è stato fatto il malocchio? Perché proprio a lei? Chi potrebbe essere stato?" Nel discorso stesso la cosa viene trattata e la persona non si trova nella posizione di doverci convincere.

Lui aveva l'abitudine, ogni volta che andava da un medico, di portare con sé tutta la documentazione; il medico non ha il tempo di guardarsi centinaia di ricette, noi potevamo perché eravamo un gruppo di dodici persone. È come se lui avesse detto: "Ecco, vi porto la prova della mia sofferenza. Vi porto la mia *culscit*!" E noi: "Sì, sì, noi ci occupiamo di *culscit*". Qualcuno metterà a posto e conterà le ricette, uno le sistemerà e questo durante la consultazione. Mentre lui parla con il terapeuta principale ciascuno si occupa di qualche cosa; ed è esattamente un modo tradizionale di trattare la sofferenza di qualcuno: ciascuno ne prende un pezzo, perché la

sofferenza si condivide di generazione in generazione e quando non si hanno nipoti non c'è condivisione, diventa qualcosa di pesante da portare.

Quindi, la *culscit* non è qualche cosa di fisico, ma qualcosa che attiene alla rappresentazione psichica che impedisce di dare un senso alla propria vita.

Intervento

Volevo sapere qualcosa di più sul mutismo elettivo, in particolare l'età di comparsa, se per esempio, può essere preceduto da un periodo di buon adattamento, di comunicazione a scuola, e se esistono degli elementi predittivi all'età della scuola materna.

Isam Idris

È una domanda molto importante. Come dicevo stiamo costruendo la categoria. Abbiamo osservato che ci sono mutismi che cominciano verso i tre anni durante l'inserimento alla scuola materna. Ma ci si chiede se non fossero già presenti, non oso dire "cause" anteriori, ma comunque elementi precedenti che con l'inserimento a scuola e il confronto con la realtà, hanno originato il mutismo elettivo.

Il mutismo elettivo può comparire in seguito a un incidente. Si sono osservati mutismi elettivi che evolvono fino ai dodici anni, per poi svanire nell'adolescenza. L'unico caso clinico che abbiamo registrato si è risolto così all'età di quindici anni, ed era una ragazza; con i ragazzi maschi si risolve prima, verso i dieci anni. Abbiamo anche imparato che il disturbo esisteva nelle culture tradizionali e che esistevano dei trattamenti tradizionali fatti dai guaritori.

Tutto questo, comunque, è ancora in elaborazione, affinché si possa effettivamente descrivere la categoria in tutta la sua globalità. L'importante è poter intervenire laddove possibile, soprattutto in presenza di fragilità familiari o materne.

A tal proposito ho un caso clinico che illustra quello che lei diceva: il tutto è iniziato fin dalla nascita del bambino, nel momento in cui la madre è stata "obbligata a trasgredire". La madre era arrivata in Francia già incinta, in un periodo quindi di vulnerabilità e il bambino è nato in una clinica parigina. Il giorno dopo la nascita la signora dell'anagrafe era passata per chiedere il nome del bambino, e la donna ha detto: "No, non posso darglielo, noi non possiamo nominare il bambino prima del settimo giorno". L'assistente sociale, che era molto giovane, ha insistito dicendo che qui bisogna dare il nome entro tre giorni, altrimenti dopo è molto complicato perché bisogna andare al tribunale ecc. L'applicazione di questa regola è stata vissuta con grande paura da parte della madre che, per soddisfare le esigenze dell'anagrafe ha detto: "Beh... *Hasan*". Si trattava di una donna del Mali di origine Sonninkè, e secondo la sua cultura la nominazione è un atto del padre; la madre partorisce, il padre dà il nome. Il nome viene dato al settimo giorno, dopo aver fatto un sacrificio che consiste nello sgozzare un montone o un pollo. Quindi, la nominazione è strettamente connessa al sangue.

Il padre del bambino, che non sapeva leggere, il settimo giorno aveva riunito tutti i Sonninkè della zona, gli amici, i cugini e aveva battezzato il bambino chiamandolo *Mussà*. Questo era il nome ufficiale, e la madre per paura di questa trasgressione, non ha informato il padre di ciò che era accaduto con l'assistente sociale. *Mussà* è cresciuto, era un bambino pieno di gioia, molto contento di se stesso; solo che in tutti i documenti che lo riguardavano c'era scritto *Hasan*. Il bambino non si era mai sentito chiamare *Hasan*. Quando è stato inserito a scuola compariva nell'elenco come *Hasan*. All'appello non ha risposto, dicendo che non era stato chiamato. Le insegnanti gli hanno chiesto: "Tu come ti chiami?" "Mi chiamo *Mussà*". La maestra guarda nell'elenco e non lo trova. "*Mussà* non esiste!" "Ma signora io sono qui!" "*Mussà* non esiste!!"

“Ma signora io sono *Mussà!*” Vi potete immaginare questa discussione non equilibrata tra il bambino e un adulto, in presenza della prova scritta.

Dal giorno seguente il bambino non parlò più a scuola. Questa situazione è durata due anni. Si è pensato che fosse diventato sordo, che fosse psicologicamente disturbato. Per i genitori non c’era nessun problema perché *Mussà* parlava in continuazione, anzi parlava troppo a casa. Solo molto tempo dopo, durante la consultazione, la madre ha detto la verità, perché il padre continuava a chiedersi da dove venisse il nome *Hasan*. La moglie aveva paura di dire: “Sono stata io!” Perché poteva essere immediatamente ripudiata. Era un rischio, quindi si teneva il segreto. Ha potuto dire la trasgressione nel contesto gruppale, il padre ha capito in quale difficoltà la madre si era trovata e lui stesso ha finito per rimproverarsi di non essere stato presente all’arrivo dell’assistente sociale.

Quindi, la madre ha superato il proprio senso di colpa, *Hasan* ha cominciato ad appropriarsi un po’ del proprio nome scritto, e ha cominciato a parlare. Non è un caso che l’anno successivo in classe è arrivato un bambino di nome *Mussà*, anche lui di pelle nera, ma il suo nome era scritto. Per distinguersi da questo nuovo bambino, *Mussà* ha accettato il proprio nome scritto, *Hasan*. Diceva: “Sono *Hasan* e *Mussà*”. Quindi, abbiamo lavorato per dare al bambino una duplice nominazione.

C’era, dunque, una fragilità fin dalla nascita che ha causato l’insorgenza del problema; a volte può essere un decesso, un lutto.

In un altro caso, la madre era stata messa in prigione a causa di una rissa con un uomo incontrato, non so se in un centro commerciale o in metropolitana. Probabilmente, molto frustrata, aveva pestato il malcapitato, che era finito in ospedale per quattro mesi. La donna è stata condannata a un mese e mezzo di prigione senza condizionale e, nel momento in cui sono andati a prenderla per portarla in prigione, la bambina ha vissuto l’arrivo dei poliziotti in modo traumatico e da allora non ha più parlato. Anche dopo l’uscita della madre dalla prigione, è rimasta per un paio d’anni senza parlare. Questo è un caso di mutismo elettivo in seguito a un trauma genitoriale. Ci sono altre situazioni in cui è difficile individuare quale sia la causa diretta, ma stiamo cercando di costruire la categoria.

Intervento

Volevo chiedere ancora a proposito di *culscit*. La sintomatologia del paziente è sempre fisica, del corpo? Io ho inteso che questa sindrome accade a causa dell’impossibilità di trasmettere a livello generazionale la propria esperienza, la propria cultura. Questo può avvenire anche in un uomo che non si è sposato pur avendo già raggiunto una certa età? Mi riferisco a un mio paziente del Pakistan.

Isam Idris

La *culscit* generalmente colpisce persone che sono nell’età di essere nonni, indipendentemente dal fatto che lo siano o meno. Può associarsi a sintomatologie fisiche, la paralisi di un braccio, di una gamba, ma sempre è presente la difficoltà di trasmissione e il bisogno di parlare: c’è un agire, un atto compulsivo, l’azione tramite la parola e l’azione tramite gli atti.

Nel caso del signore del Pakistan che non si è sposato e che non ha figli, si può dire che “visivamente” non è sposato. La percezione dell’esistenza alla pakistane prevedeva l’esistenza di un mondo visibile e un mondo invisibile; se non si è sposati con qualcuno del mondo visibile, si è sposati con qualcuno dell’invisibile. Quindi è possibile anche che le donne non sposate abbiano dei mariti non visibili. Nella cultura musulmana, per esempio, ci sono i *djinn* che possono

impedire agli esseri umani di sposarsi tra di loro. Le *djinn* donne sono molto gelose e impediscono a qualsiasi donna visibile di intervenire. La persona che visibilmente non ha figli, potrebbe averne moltissimi figli di *djinn*, quindi figli invisibili.

C'è un articolo scritto da Marie Rose Moro di qualche tempo fa che si intitolava proprio *I figli di djinn*. In questo universo visibile/invisibile si possono capire dei fenomeni che possono non essere necessariamente la *culscit*. Rispetto alla questione della sterilità, quasi per tutte le culture non esistono donne né uomini sterili. La medicina potrà constatare una sterilità biologica, ma non è una sterilità esistenziale, perché la persona che non può dare vita a bambini visibili può dare vita a migliaia di bambini invisibili. Sono rappresentazioni molto forti, che a volte possono sedurre i medici.

Mi ricordo una donna, una neurologa, originaria del Camerun di cultura Putu, un'etnia patrilineare. Medico a Parigi, sposata con uomo della sua stessa etnia, era biologicamente sterile a causa di una disfunzione che le impedisce di produrre ovuli. Molto frustrata torna al paese di origine dove consulta un indovino a cui racconta la sua storia, il suo tentativo di avere un figlio. L'indovino le dice: "Signora, il professore ha ragione lei non ha più ovuli nelle ovaie, perché i suoi ovuli sono stati mangiati da un *djinn*!" "Oh! Ma perché i *djinn* si interessano dei miei ovuli?!" ha reagito lei. "Perché lei signora ha degli ovuli d'oro" è stata la risposta dell'indovino, "ovuli che possono produrre degli invisibili. Lei è l'unica che può dare dei figli invisibili ai *djinn*, quindi non è sterile, ha migliaia di figli!" Sentirsi dire che non era sterile l'ha confortata molto.

Quindi, tornando al caso del suo paziente del Pakistan, delle sue rappresentazioni, si potrebbe essere padre senza avere un figlio visibile ma tanti figli invisibili.

Intervento

Pensavo al caso del padre maghrebino che migra in Francia e poi viene raggiunto dalla famiglia. Mi chiedevo se le stesse riflessioni che lei ha fatto valessero anche se fosse stata la donna maghrebina a emigrare da sola e poi raggiunta dal resto della famiglia. Per esperienza ho visto donne raggiunte più spesso solo dai figli, magari già preadolescenti, che non vedono da parecchi anni.

Isam Idris

Sono casi davvero particolari. In genere c'è già un problema al paese di origine. In altri termini, il semplice fatto di emigrare è un modo di trovare una soluzione individuale per risolvere un problema che già esisteva al paese di origine. Questo quindi pone più problemi: innanzitutto sul piano psicologico, poi sul piano legale, giudiziario e di filiazione. La regola vuole che non si possa lasciare uscire i figli con la madre se i padri non sono presenti (il padre vero o lo zio materno o lo zio paterno) e non danno il consenso. Quando ci sono conflitti che riguardano il matrimonio, la famiglia, alcune donne portano i figli in Francia, o vengono in Francia da sole ma con l'obiettivo di trovare un lavoro e una sistemazione per far arrivare anche i figli.

Spesso il problema si pone quando i figli cominciano a essere adolescenti; anche se la madre è emigrata nella trasgressione o nella gioia, è la solitudine della migrazione che è molto problematica per la questione della trasmissione. Sarà obbligata da sola a esporre la legge del padre, oppure esporrà la versione femminile della legge del padre e questo non consente di strutturare i figli. Quindi meglio non lasciarla sola a gestire tutta questa complessità, e l'aiuto che si dà è rivolto alla donna, alla madre e ai figli; bisogna complessificare gli aiuti per non avere figli allevati nella biologia e non nella trasmissione culturale e transculturale. Tutto quello che la madre pensa potrebbe essere una buona cosa per lei in quanto donna e dovrà essere trattato in uno specifico setting, mentre tutto quello che riguarda i figli dovrà essere trattato in un altro setting.

Non si possono allevare i figli da soli; in qualsiasi cultura questo significa ucciderli. Quindi, si riceve la sofferenza dell'individuo in quanto individuo, la sofferenza della madre in quanto istanza materna e la difficoltà dei figli nell'avere una donna sofferente in loro madre.

Intervento

Volevo chiederle qualcosa rispetto agli adolescenti che intraprendono percorsi migratori da soli, senza famiglia, spesso con un gruppo di pari. Forse prima lei li ha chiamati "minorenni isolati". Sono ragazzi che spesso viaggiano per anni, che fanno più tappe, che attraversano più paesi. Mi chiedo qual'è il tipo di relazione presente rispetto alla propria famiglia: assolvono un ruolo, hanno una funzione specifica? E poi, come si pone la questione dell'appartenenza ai due mondi nell'arco di così tanti anni?

Isam Idris

È quello che si chiama "itineranza dei giovani". I minori isolati sono giovani che cominciano la loro itineranza non appena entrano nel terzo ciclo dei sette anni, verso i sedici anni. A volte vivono quello che si chiama il "trauma estremo". Sono giovani che hanno subito terribili colpi e che dal punto di vista psichico sono come blindati, rivolti a un obiettivo non materializzabile.

Un esempio è il giovane di cui parlava la signora. Anche se si danno alla persona tutti i mezzi per poter raggiungere l'obiettivo, farà di tutto per non riuscire; perché è un ideale da non realizzare mai che guida le sue aspirazioni. Quando si esamina il percorso di questi giovani ci si rende conto che erano in contatto con un alterità qualunque. Per esempio, un'informazione stupida come quella che può dare una trasmissione televisiva in Africa o in Asia che dica che per diventare un grande calciatore bisogna iniziare a quindici anni, potrebbe far cominciare al giovane un percorso di itineranza, allo scopo di realizzare un obiettivo che ha fissato nel divenire e che quindi non è sicuro di realizzare. In questo cammino i ragazzi sono esposti a esperienze da cui possono trarre anche vantaggio, ma l'obiettivo ideale rimane sempre attivo, guidando le loro aspirazioni verso il confronto con altre realtà, senza però mai realizzarlo.

Spesso, quando si incontrano questi giovani, è molto complicato decodificare quello che dicono perché attribuiscono a se stessi degli aspetti della società precedente. Sono giovani che tengono discorsi da genitori. A volte costruiscono un romanzo ideale sul loro progetto migratorio, con un'immaginazione grandiosa, perché l'obiettivo aumenta, cresce con l'esperienza che a mano a mano fanno. Quando si analizza la loro storia ci si rende conto che si tratta di giovani che sono sfuggiti ai rituali di iniziazione, cioè invece di permettere agli adulti di farli crescere hanno deciso di crescere da soli, è come se fossero contemporaneamente i giovani e gli adulti; una confusione di istanze.

È un fenomeno che comincia spesso nelle grandi città; è molto raro che accada nei villaggi. Nei villaggi c'è sempre un mandato collettivo, annunciato dagli adulti, con orientamenti precisi; il giovane non viene messo in pericolo quando il progetto iniziale è un progetto collettivo, perché lui parte non con le proprie aspirazioni ma con la benedizione del villaggio, parte come membro attivo del villaggio.

L'80% di questi giovani viene dalle grandi metropoli. La consultazione transculturale è controindicata per i "giovani isolati" perché sono soli, non ci sono i genitori e le rappresentazioni culturali, eziologiche non hanno senso per loro. Un lavoro di accompagnamento, di inquadramento è necessario e sufficiente affinché possano rinunciare a un progetto illusorio per abbracciare e accettare la realtà con il dolore che ne deriva, e spesso la depressione. Il momento in cui entrano in depressione è una buona cosa, non bisogna avere paura di ciò, perché questo è il

prezzo da pagare per prendere in considerazione la realtà, che non è il fantasma e non è il progetto. È a questo punto che bisogna sostenerli affinché non crollino.

C'è un articolo che avevo pubblicato l'anno scorso in novembre che si intitola proprio *Minori isolati* (è solo in francese, per trovarlo potete andare nel sito e mettere nel motore di ricerca "mineur isolé", "psychiatrie").

Intervento

Vedo molti bambini stranieri e una complicazione in più è laddove ci sono bambini di coppie miste, dove c'è un incontro di culture. Spesso i bambini che arrivano sembrano essere l'esplicitazione vivente di questo incontro non del tutto risolto.

Isam Idris

Sì, ha ragione, è complesso, ma al contempo è molto arricchente capire come si organizzano, si articolano le cose con i bambini di coppie miste, come l'alterità si declina in una dinamica intensa che consente di mobilitare se stesso e l'altro a livello linguistico, fisico, psichico, di società, di interazione; è l'avventura, nel senso positivo di questo termine.

La cosa fondamentale in questo incontro particolare, in questo *métissage*, è che i genitori devono essere abbastanza adulti per non mettere mai sulle spalle dei figli il carico di problemi. Quando una coppia mista dice: "Quando i figli saranno grandi sceglieranno", è da prendere immediatamente in carico, perché sono adulti che hanno già oggi difficoltà a risolvere le scelte per loro stessi. I bambini non devono scegliere, soprattutto scegliere tra i genitori; qualsiasi scelta avrà delle conseguenze drammatiche su di loro. Il livello degli adulti e il livello dei bambini deve essere chiaramente distinto, e si deve evitare che i figli scelgano la religione, la lingua, il paese, l'appartenenza; sono cose che non sono oggetto di scelta. Soprattutto quando c'è una separazione, si tratta di proteggere i figli dall'essere presi come ostaggi ed essere utilizzati nel conflitto tra i genitori. Quando i figli vengono esposti a problematiche di questo tipo, si parla di costruzioni di "morte psichica". Che si aiutino quindi i genitori a disporre di un materiale duplice.

I figli meticci hanno una capacità singolare, molto più grande rispetto ai figli migranti, sia a livello di invenzione che di creatività; tranne quando questa creatività può fare paura a uno dei genitori. Per esempio, a livello linguistico si potrà avere un bambino che comincerà a parlare e a padroneggiare bene la lingua della madre; questo può far sì che il padre tema che il figlio non parlerà la sua lingua, e questa sofferenza genitoriale rischia di avere un impatto sul bambino che potrà rifiutarsi di parlare la lingua. Quando sono presenti due lingue, all'inizio accade che quella prioritaria successivamente diventerà secondaria, e così via per diverse inversioni nel tempo. L'investimento sul capitale culturale del padre e della madre non è fatto contemporaneamente dal bambino, si equilibra nel tempo; i genitori non devono essere influenzati dal fatto che il bambino in un certo momento investe su una sola parte, disinvestendo su quella dell'altro genitore, perché a un certo punto invertirà le cose. Bisogna cercare di portare avanti le due culture insieme, e questo creerà una norma tipica in lui stesso, che corrisponde in pratica al suo materiale genetico, nel quale tesse gli elementi in modo inseparabile, sia che si tratti della lingua o della professione; da ciò emergono risorse fenomenali.

I genitori non devono lasciarsi sconvolgere dal processo di *métissage*, che è molto complesso. E anche se i genitori dovessero separarsi, il processo continua. Ogni genitore deve essere fedele a se stesso, alla propria cultura, deve trasmetterla mentre il bambino fabbrica, costruisce. È la fiducia nel poter costruire qualcosa di meticcio continuamente, che consente al bambino di essere equilibrato psichicamente, linguisticamente e culturalmente. Nei casi di coppie miste sono molto più preoccupato per i genitori che non per i figli. I figli sono capaci di fare

molto più dei genitori; i figli nascono con una mobilità ridotta ma un potenziale psichico enorme, i genitori hanno una mobilità enorme e un potenziale psichico molto ridotto.